



di Paola Mazzevoli, autrice di

Laura Ingalls Wilder, *Piccola città del West. La casa nella prateria 5*, Roma, Gallucci 2017 (da *Little Town on the Prairie*, New York, Harper & Bros, 1941)



All'inizio degli anni ottanta del secolo scorso gli studenti di storia sociale dell'Università di Warwick trovavano nella bibliografia da portare all'esame anche *Cuore* di De Amicis. Se succeda ancora non so. Lo leggevano come documento di un universo sociale impensabile per l'Inghilterra coeva, dove – per fare un esempio – un figlio di carbonaio non avrebbe mai potuto sedere non già nello stesso banco, ma neppure nella stessa scuola, con un figlio di “signori”.

L'episodio mi è tornato in mente traducendo i volumi (3-6) della serie per ragazzi *Little House*, di Laura Ingalls. Anche questa serie potrebbe essere utilmente proposta agli studenti di storia e letteratura americana, come documento della vita e dello spirito della frontiera (e della creazione del mito della frontiera): nello specifico la frontiera dei primi coloni, quelli che andavano verso ovest di pari passo con il procedere della costruzione della ferrovia, via via creando insediamenti stabili. E quindi case, scuole, chiese, mezzi di trasporto, usi, costumi, attrezzi, abitudini quotidiane, flora, fauna, flagelli, disgrazie, aspirazioni, pregiudizi... C'è tutto e tutto è intessuto di scrupolosi e minuti dettagli, come è spesso della letteratura di genere.

Dettagli, delizia e tormento del traduttore: ho costruito chiodo per chiodo, asse per asse, le baracche dei pionieri, confezionato pezzo a pezzo abiti con e senza crinolina (e quale tipo di crinolina, poi? Tenuta in posizione come? Con quale tipo di laccio, bottone, impuntura? E le stecche e le stoffe...), viaggiato su carri e calessi... Imparando un mucchio di cose, molte delle quali non mi serviranno mai a niente. Bellissimo. Sì, perché i dettagli di solito hanno un nome esatto e specifico, che bisogna andare a scovare in pieghe insondate di dizionari, glossari e fonti varie. A volte affioravano alla memoria discorsi di nonne e di donne della mia infanzia. Costante, deliziosa, sorprendente caccia al tesoro. Per esempio, come diavolo si



chiama la ... (“paratia”?) anteriore del calesse, in inglese *dashboard*, voce che sarebbe (anche) il cruscotto dell’automobile e che nessun mio dizionario cita in quell’altra ormai scomparsa accezione? Si chiama «cruscotto», naturalmente! (Anzi, da quel cruscotto là viene il nostro cruscotto). Facile: era lì a due passi. Già, ma io ci sono arrivata, qui come in innumerevoli altri luoghi, per lunghi e tortuosi sentieri. Questo per dire del divertimento.

La scrittura è più che dignitosa (cosa non ovvia nella letteratura di genere). A volte, forse, un po’ ripetitiva. Più ripetitiva nell’edizione americana che in quella italiana, comunque. Come è possibile? Be’, perché sono una traduttrice che mette becco.

Questo mio vizio del mettere becco è utile – anzi, direi indispensabile – nel tradurre letteratura di genere, e a maggior ragione letteratura per ragazzi: già che scrivo, tanto vale mettere sul piatto dei giovani lettori una scrittura che, zitta zitta e senza parere, abbia un vago profumo di letteratura. O magari soltanto di “cosa scritta in buon italiano”. Lo faccio sempre e l’ho fatto anche qui. Il che poi significa che di fronte a due scelte ho optato di solito per quella più incisiva o più precisa o più elegante o più idiomatica. O più ancorata alla tradizione letteraria italiana. Prendendomi le libertà del caso. Stiamo dicendo che la traduzione risulta magari, qui e là, “migliore” dell’originale? Mi sa di sì. Aiuto! Lo so, mi sto cacciando in un ginepraio... Tanto vale che lo dica subito: la mia traduzione non passerebbe lo scrutinio di nessuna lente traduttologica. Via, cassata! Temo che non passerebbe nemmeno lo scrutinio di un editore meno liberale e illuminato del mio.

E allora?

Passerà lo scrutinio dei lettori. E se qualcuno di loro, chissà quando, chissà dove, si ricorderà di quell’espressione idiomatica, di quel giro di frase, di quell’aggettivo, magari perfino un po’ letterario, che gli è colato dentro inavvertitamente, e lì è rimasto... be’, la mia traduzione avrà anche assolto al suo compito.